

Gianni e Antonio

*Una terra
da
abitare*

2003

Queste foto non hanno nulla di originale. Sono la memoria quotidiana di un viaggiatore qualsiasi, che si è trovato, per un tempo né breve né lungo, a essere, più esplicitamente di noi che le guardiamo, abitante del mondo: di quel pezzo che si continua a chiamare "terzo", o "quarto".

Sono un amico antico di Antonio e so che la macchina fotografica è - da sempre - compagna di strada di questo viaggiatore-mai-stanco-di guardare.

In un tempo di reportage drammatici-tragici, di follie e meraviglie, su un continente che non ha cessato di rappresentare per tutti noi il "cuore di tenebra" - vittima, rimorso, schiavo, incubo -, e insieme il luogo del fascino-nostalgia-culla-"la mia Africa"; lo sguardo si è fissato su volti e su vite che hanno come caratteristica comune la "normalità".

Nessuno sforzo di stupire-attrarre. La pulizia delle inquadrature e la luce degli occhi sono al servizio di un racconto che non vuol colpire o spaesare. La normalità dell'esistere - che è uno dei nomi del "diritto a vivere"- ha bisogno di osservatori che siano interlocutori: capaci di interessarsi di "storie altre" non perché diverse o speciali, ma perché semplicemente fanno incontrare persone che attendono ascolto: più ancora intelligenza (= il guardare-leggere dentro, per indovinarne gli incroci e gli intrecci, le radici e i progetti).

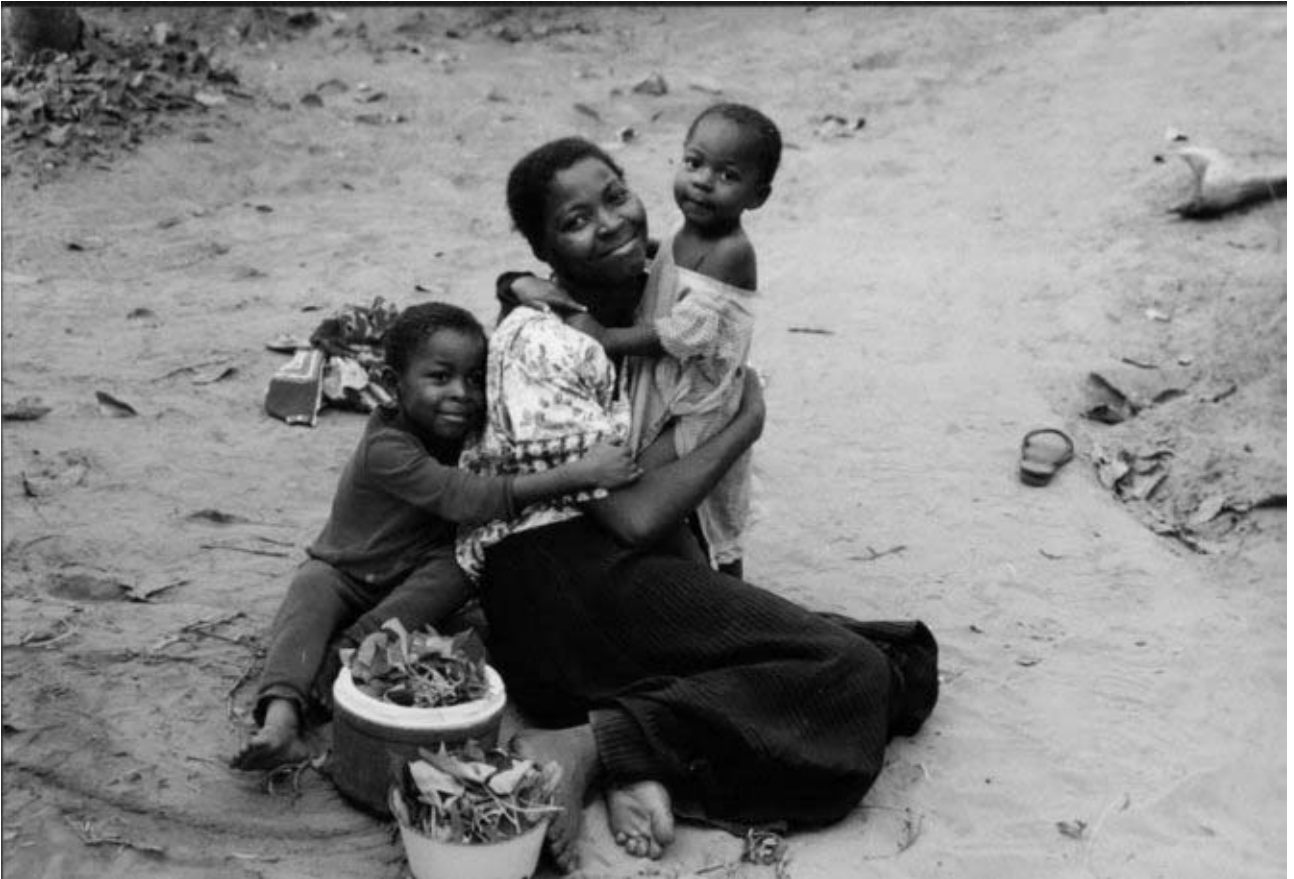
Queste foto normali chiedono un ascolto a cui i grandi servizi, che occupano tutti gli spazi e le emozioni, hanno disabituato.

Ho provato per primo, - io che sono sempre di corsa, e a forte rischio di non-intelligenza, per mancanza di tempo e silenzio - a raccogliere da questi volti-sguardi le storie che raccontano,

così come via via la macchina fotografica li fa apparire in scena, attori-portavoce di un mondo che è, "normalmente", anche il nostro.



La nostra vita è, da quando ancora dovrebbe essere il tempo del gioco, un portare il peso, la stanchezza, le domande: non chiedete tante spiegazioni, è la nostra occupazione a tempo pieno: è la nostra identità: se volete, è la nostra bellezza: pulita, assoluta, contro lo sfondo grigio di orizzonti-muri che non si sa mai se sono casa o prigione od orizzonte



*Sappiamo - e sogniamo - tenerezza e
bellezza: fatte di nulla: ne siamo capaci:
siamo portatori di gioia: ci bastano piedi
scalzi, le cose essenziali del mangiare
quotidiano, una terra dove aver fiducia di
poter abitare.*



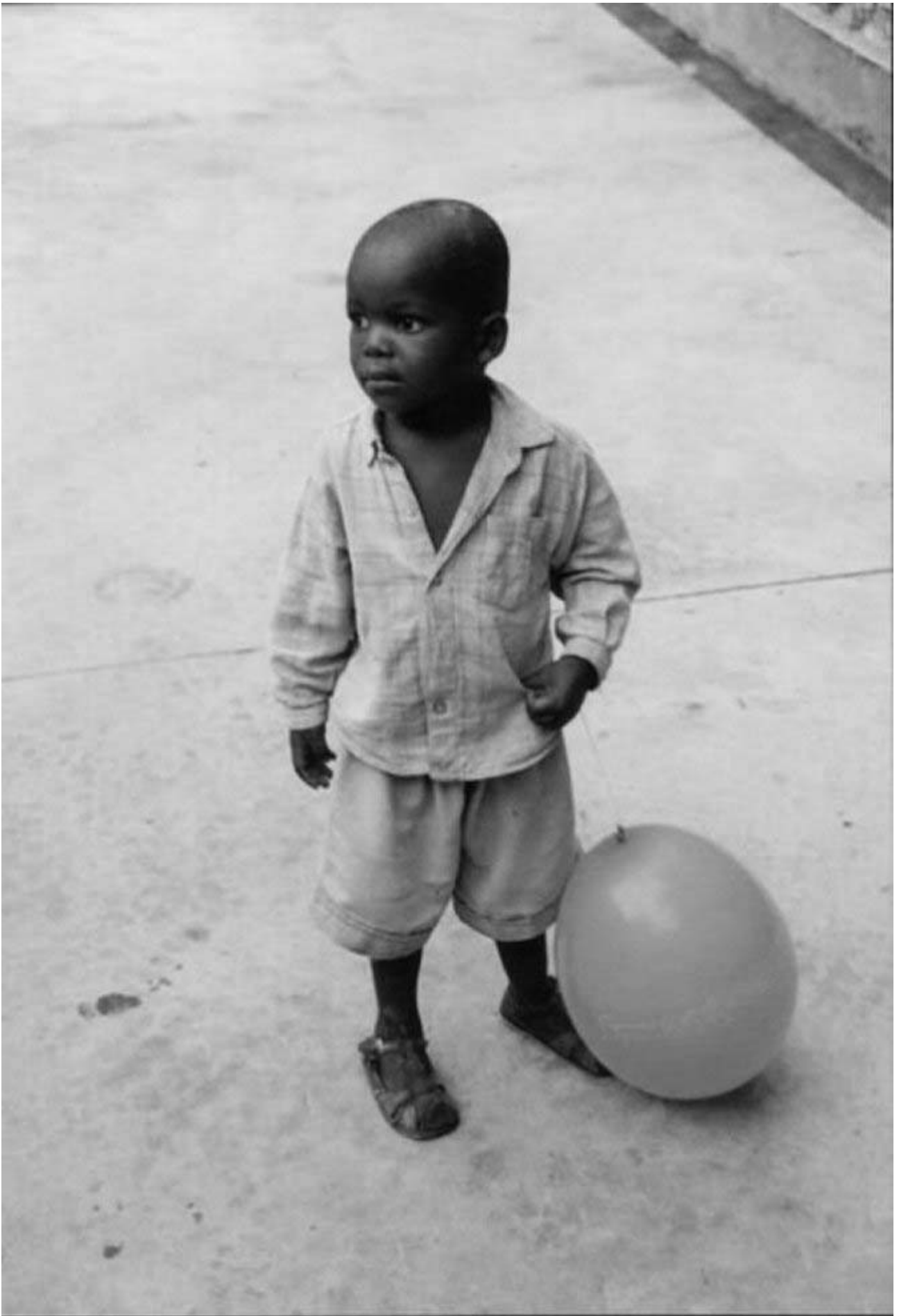
Sappiamo accettare le vostre regole del gioco, e ci piacciono anche i nostri bimbi incappucciati di bianco. Ma non chiedeteci troppo, per accoglierci, di vestire i vostri abiti di festa.



Lasciateci danzare e inventare i passi con cui vivere e parlare senza regie e senza costumisti: noi vestiamo i colori e li facciamo parlare: conosciamo la memoria dei corpi e la libertà dei movimenti.



Non ci facciamo illusioni. Sappiamo di non avere, nel vostro mondo, diritti acquisiti. Conosciamo soprattutto l'attesa-senza-tempo, l'interrogare-non-sperando-risposte, la ricchezza del nostro doverci accontentare di suscitare il vostro sguardo-interesse con il nostro essere indifesi, capitati come per caso nella traiettoria delle nostre vite con l'incanto del nostro essere diversi - giocattoli, personaggi, cartoline ricordo.



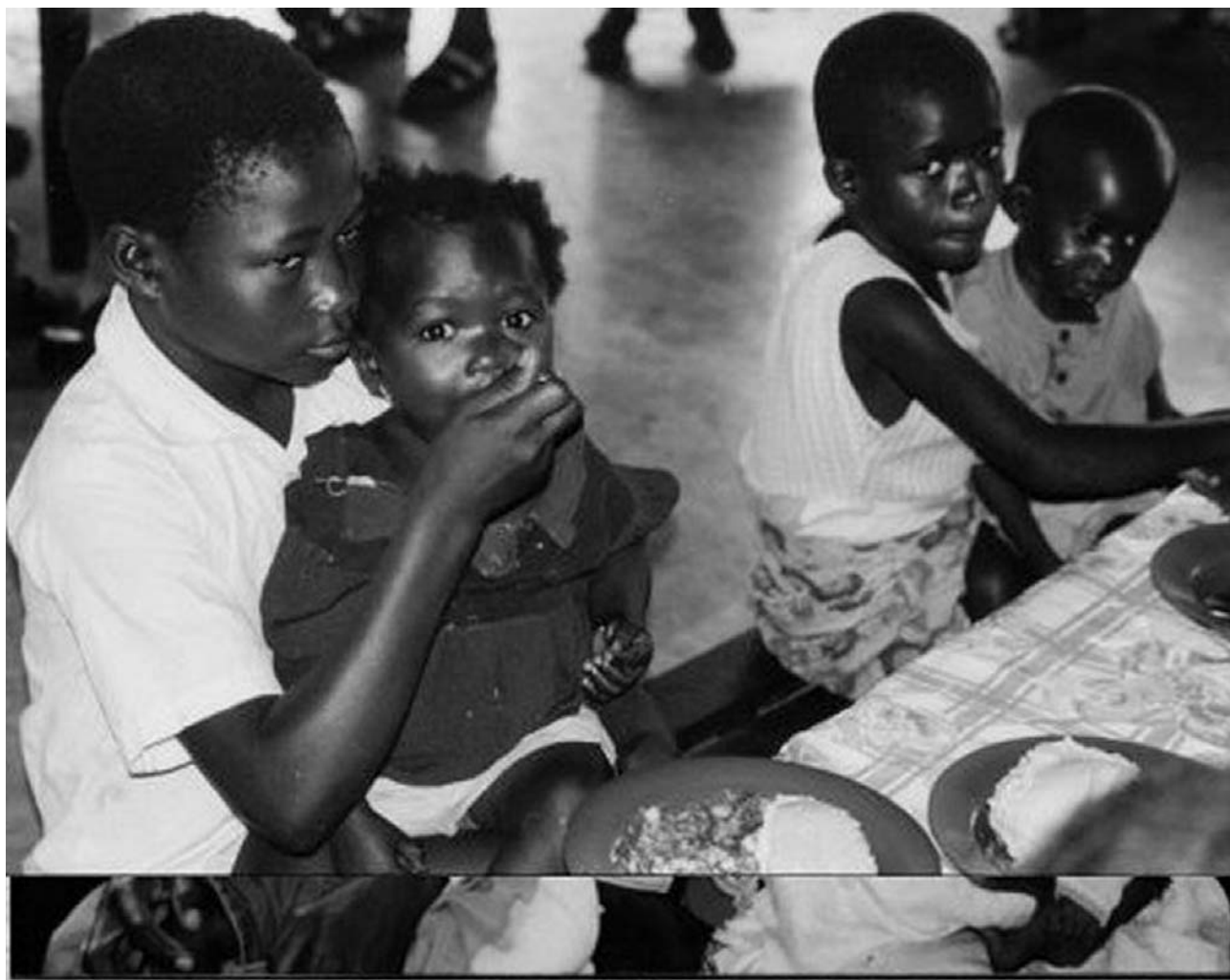
Abbiamo conosciuto da sempre, come qualcosa su cui non si discute, il destino di essere precari: basta un nulla perché il nostro sederci per terra - senza piangere, senza sorridere, senza senso, senza futuro - si trasformi in una di quelle immagini dove i nostri occhi si fanno più incavati, la testa troppo grande rispetto a un corpo che non ha più se non una pancia gonfia.



Non conosciamo - perché non ci servono, perché le viviamo, e ne siamo i protagonisti - le statistiche internazionali che documentano che la situazione africana, specie dei bambini, peggiora sempre. Oggi siamo qui, protetti da questo pavimento che ci affaccia su una casa. Abbiamo - per quanto? - un futuro. Non li conosciamo, ma i nostri fratelli-amici che non hanno questa "fortuna" sono la maggioranza. Diceva un vostro poeta - era la guerra, una guerra diversa dalla nostra quotidiana -: "Siamo - come d'autunno - sugli alberi - le foglie".



Vi ringraziamo per i vostri sguardi e la vostra solidarietà. Non riconosceteci però il diritto alla normalità del cibo solo se recitiamo - con tutta serietà: i sorrisi non sono possibili, anche se li vorreste, e si intonerebbero bene con un'atmosfera di condivisione di cibo - la parte di chi è oggetto permanente di carità.



*Ma forse è bene ricordarci - ricordarvi -
che noi che vi guardiamo fissi, con i nostri
fratelli in braccio, orgogliosi del pane
conquistato, e attenti a sfruttare tutto il
cibo del piatto, siamo l'eccezione, la
nicchia, il privilegio.*



La nostra serietà non significa ingratitudine: vuole essere finestra e porta spalancata: dietro, appena al di là, di questo luogo di fotografia, il quotidiano ha nomi e volti che significano destini senza speranza e senza voce. Li conoscete fin troppo bene, al punto di non volerli mai cambiare, anzi di peggiorarli con i vostri traffici e le vostre economie che non si stancano mai di sfruttare: si chiamano fame, rifugiati, morte per guerra o AIDS. Sono, dite voi, il nostro destino. Seriamente - è questo che vi chiede il nostro sguardo serio, senza concessioni di sorriso -credete che sia così-, che voi non siete parte del gioco, e della responsabilità?

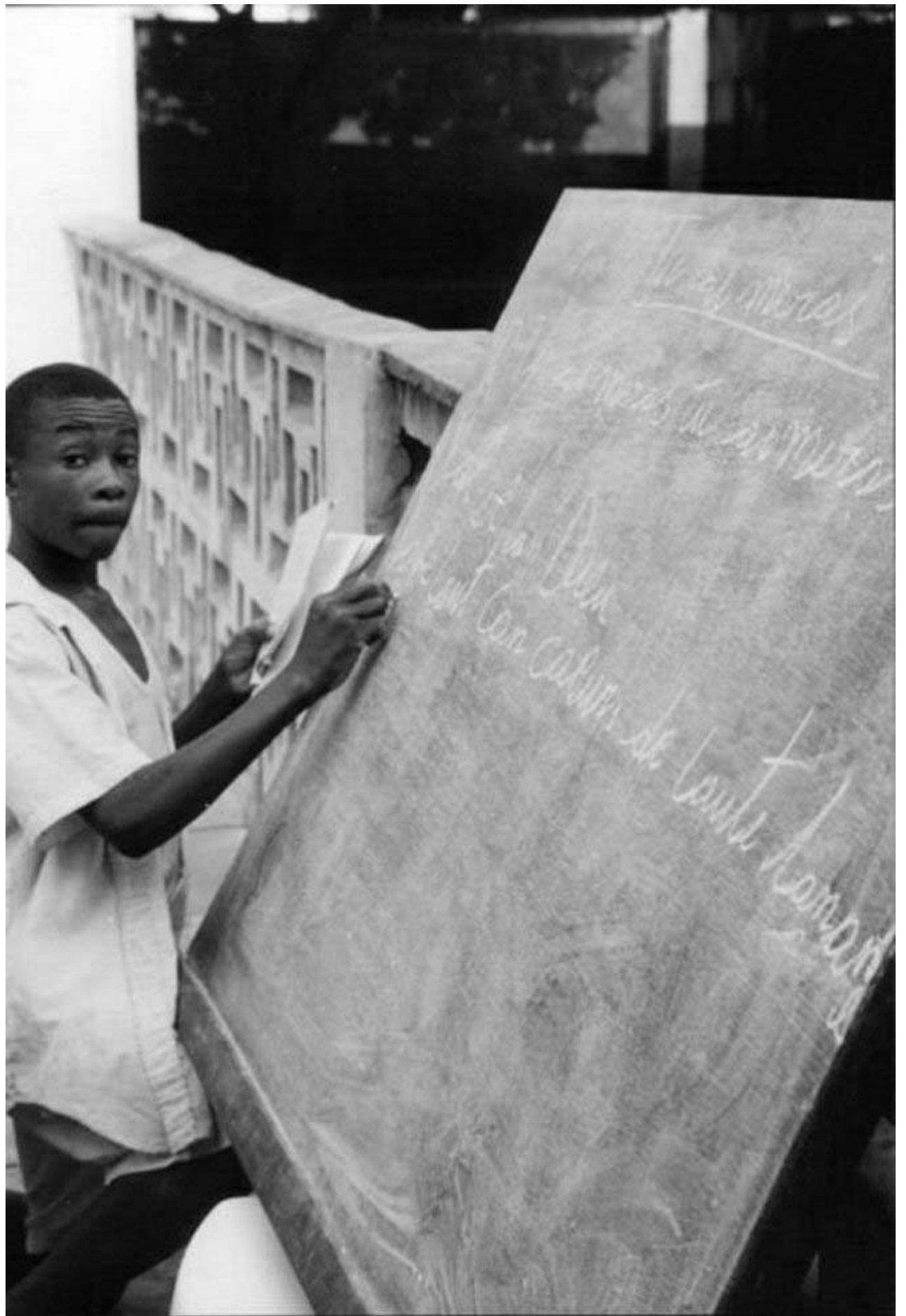
"La strada da fare è lunga. Ci serve - non tanta - energia per andare avanti: confrontata con i vostri consumi, i quattro bastoni di legno che portiamo sono proprio un gioco di bimbi".



Vorremmo condividere con voi l'allegria del pane portato in giro, a tutti, come un mazzo di fiori, e un segno di "normale" diritto alla vita.



Ci piacerebbe essere con voi compagni di strada, con la leggerezza e il disincanto di questa nostra sorella-amica-ragazza che ha davanti a sé un orizzonte fatto di nulla e dove bisogna avventurarsi con poco addosso, salvo una vita nuova.



Vorremmo sapervi parlare alla pari, non con echi lontani, che si sentono solo a tratti: anche se la nostra scrittura è ancora antica, rispetto alla vostra.

E' così a ogni modo - lo diciamo a voi, che siete quelli più a rischio di dimenticarlo - che si diventa cittadini del mondo e si ha il diritto di chiamarsi umani.

E' bene ringraziare la normalità di questo viaggiatore qualsiasi e della sua macchina fotografica. Per la bellezza-che-non-distrae. Per il silenzio. Per il tempo che ha preso. Per averci invitato-costretto in un mondo che rimanda alla quotidianità di ogni mattino. Dovrebbe essere più

facile ricordare. Non c'è nulla di difficile. C'è molto - ed è importante soprattutto per noi - da fare.



By Salvatore